

TEMPRO LA CETRA

Tempro la cetra, e per cantar gli onori
di Marte alzo talor lo stil e i carmi.
Ma invan la tento e impossibil parmi
ch'ella già mai risoni altro ch'amore.

Così pur tra l'arene e pur tra' fiori
note amorose Amor torna a dettarmi,
né vuol ch'io prend' ancora a cantar d'armi,
se non di quelle, ond'egli impiaga i cori.

Or umil plettro a i rozzi accenti indegni,
musa, qual dianzi, accorda, in fin ch'al canto
de la tromba sublime il Ciel ti degni.

Riedi a i teneri scherzi, e dolce intanto
lo Dio guerrier, temprando i ferì sdegni,
in grembo a Citerea dorma al tuo canto.

IL LAMENTO D'ARIANNA

Lasciatemi morire!
E che volete voi che mi conforte
In così dura sorte,
In così gran martire?
Lasciatemi morire!

O Teseo, O Teseo mio,
Sì, che mio ti vo' dir, che mio pur sei,
Benchè t'involi, ahi crudo, a gli occhi miei
Volgiti, Teseo mio,
Volgiti, Teseo, O Dio!
Volgiti indietro a rimirar colei
Che lasciato ha per te la Patria e il Regno,
E in queste arene ancora,
Cibo di fere dispietate é crude,
Lascierà l'ossa ignude.
O Teseo, O Teseo mio,
Se tu sapessi, O Dio!
Se tu sapessi, ohimè, come s'affanna
La povera Arianna, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito:
Ma con l'aure serene
Tu te ne vai felice et io quì piango.
A te prepara Atene
Liete pompe superbe,
Ed io rimango
Cibo di fere in solitarie arene.
Te l'uno e l'altro tuo vecchio parente
Stringeran lieti, ed io
Più non vedrovvi,
O Madre, O Padre mio!

Dove, dov'è la fede
Che tanto mi giuravi?

Così ne l'alta fede
Tu mi ripon degl'Avi?
Son queste le corone
Onde m'adorni il crine?
Questi gli scettri sono,
Queste le gemme e gl'ori?
Lasciarmi in abbandono
A fera che mi strazi e mi divori?
Ah Teseo, ah Teseo mio,
Lascierai tu morire
Invan piangendo, invan gridando aita,
La misera Arianna
Ch'a te fidossi e ti diè gloria e vita?

Ahi, che non pur rispondi!
Ahi, che più d'aspe è sordo a' miei lamenti!
O nembri, O turbi, O venti,
Sommergetelo voi dentr'a quell'onde!
Correte, orche e balene,
E delle membra immonde
Empiete le voragini profonde!
Che parlo, ahi, che vaneggio?
Misera, oimè, che chieggiò?
O Teseo, O Teseo mio,
Non son, non son quell'io,
Non son quell'io che ì feri detti sciolse;
Parlò l'affanno mio, parlò il dolore,
Parlò la lingua, sì, ma non già il core.
Misera! Ancor dò loco a la tradita speme?
E non si spegne,
Fra tanto scherno ancor, d'amor
Il foco spegni tu morte, omai, le fiamme indegne!

IL COMBATTIMENTO DI TANCREDI E CLORINDA

Tancredi che Clorinda un uomo stima
vuol ne l'armi provarla al paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
ver altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso, onde assai prima
che giunga, in guisa avvien che d'armi suone
ch'ella si volge e grida: - O tu, che porte,
correndo sì? - Rispose: - E guerra e morte.

- Guerra e morte avrai: - disse - io non rifiuto
darlati, se la cerchi - : e ferma attende.
Ne vuol Tancredi ch'ebbe a pie veduto
il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'un l'altro il ferro acuto,
ed aguzza l'orgoglio e l'ira accende;
e vansi incontro a passi tardi e lenti
quai due tori gelosi e d'ira ardenti.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
teatro, opre sarian si memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
piacciati ch'indi il tragga e'n bel sereno
a le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
splenda dal fosco tuo l'alta memoria.

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi
vogliono costor, né qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi
toglie l'ombra e'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
a mezzo il ferro; e'l pie d'orma non parte:
sempre il pie fermo e la man sempre in moto,
né scende taglio in van, ne punta a voto.

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,
e la vendetta poi l'onta rinnova:
onde sempre al ferir, sempre a la fretta
stimol novo s'aggiunge e piaga nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
si fa la pugna, e spada oprar non giova:
dansi co'pomi, e infelloniti e crudi
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

Tre volte il cavalier la donna stringe
con le robuste braccia, e altrettante
poi da que' nodi tenaci ella si scinge,
nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornano al ferro, e l'un e l'altro il tinge
di molto sangue: e stanco e anelante
e questi e quegli al fin pur si ritira,
e dopo lungo faticar respira.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue
sul pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
sul primo albor eh'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
del suo nemico e sé non tanto offeso
ne gode e insuperbisce. Oh nostra folle
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

Misero, di che godi? Oh quanto mesti
sian i trionfi e infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (s'in vita resti)
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,
perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

- Nostra sventura è ben che qui s'impieghi tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poi che sorte rea vien che ci nieghi e lode e testimon degni de l'opra, pregoti (se fra l'armi han loco i preghi) che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra, accio ch'io sappia, o vinto o vincitore, chi la mia morte o la vittoria onore. -

Rispose la feroce: - Indarno chiedi quel c'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi un di quei duo che la gran torre accese. -
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi e: - In mal punto il dicesti; [-i ndi riprese]
- il tuo dir e'l tacer di par m'alletta, barbaro discortese, a la vendetta.

Torna l'ira ne'cori e li trasporta, benché deboli, in guerra a fiera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta, ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!
O che sanguigna e spaziosa porta fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna ne l'armi e ne le carni! e se la vita non esce, sdegno tienla al petto unita.

Ma ecco ormai l'ora fatal è giunta che'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta che vi s'immerge e'l sangue avido beve:
e la veste che d'or vago trapunta le mammelle stringea tenere e lieve,
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente morirsi, e'l pie le manca egro e languente.

Segue egli la vittoria, e la trafitta vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta movendo, disse le parole estreme:
parole ch'a lei novo spirto addita, spirto di fé, di carità, di speme, virtù che Dio le infonde, e se rubella in vita fu, la vuole in morte ancilla.

- Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona tu ancora, al corpo no che nulla pave, a l'alma sì: deh! per lei prega, e dona battesimo a me ch'ogni mia colpa lave. -
In queste voci languide risuona un non so che di flebile e soave ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza, e gli occhi a lagrimar invoglia e sforza.

Poco quindi lontan nel sen d'un monte scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse e l'elmo empì nel fonte, e tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide e la conobbe: e restò senza e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

Non morì già, che sue virtuti accolse tutte in quel punto e in guardia al cor le mise, e premendo il suo affanno a dar si volse vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de'sacri detti sciolse, colei di gioia trasmutossi, e rise:
e in atto di morir lieta e vivace dir pareo: "S'apre il ciel: io vado in pace."